Vita di coppia

Un tradimento che aiuta a riempire i giornali d'agosto

Sembrava un dibattito come tanti «Amicizia, coppia, tradimento». A nessuno dei relatori (Schelotto, Nicolini, Menduni, Corciulo) sarebbe mai passato per la mente di finire, per i loro interventi, su tutti i giornali. Ma le vie di certa stampa sono infinite ed infiniti sono i modi di cui si servono i giornalisti per riempire gli spazi nei periodi di «stanca», quando le notizie scarseggiano. Così, siamo balzati agli onori, anzi ai «disonori», della cronaca per aver detto cose che, in altri periodi dell'anno, sarebbero passate assolutamente inosservate. O, comunque, sarebbero state riferite in termini corretti, senza bisogno di manipolarle per far notizia.

Sappiamo tutti che così vanno le cose della stampa, perciò non mi ero preoccupata più di tanto di fronte al gratuito scalpore sollevato intorno a quel dibattito e soprattutto ad alcune affermazioni fatte proprio da me. Ma nel constatare che molti compagni hanno preso per buono ciò che è stato scritto, mi vedo costretta a dare l'interpretazione autentica dei fatti e dei contenuti dell'intervento.

A Bari non si è parlato di «corna», come ci è stato riduttivamente rimproverato. Si è parlato della fatica di stare insieme, uomini e donne, volendo mantenere il rispetto reciproco, la legittima autonomia personale, l'amore, la stima, la parità. Non abbiamo parlato «contro» la famiglia, ma a favore dell'unione, mantenuta non per contratto, ma per scelta affettiva; non in base ad obblighi sociali, ma grazie a sforzi di crescita parallela.

Ed in questa chiave si è parlato anche di tradimento. Nella famiglia borghese, quella basata più sui contratti sociali che sull'amore, il tradimento costituiva una specie di valvola di scarico. Gli uomini, in particolare, se ne servivano per mantenere in piedi matrimoni vacillanti, per tener fuori dalla coppia le tensioni, per usare il solito sistema gattopardesco del cambiare qualcosa perché nulla cambi. Gli uomini sono in genere costitutivamente incapaci di «distacco»: per questo finivano per tenere la moglie e l'amante rinsaldando così, a modo loro, il matrimonio. Ci sono poi coppie che accumulano per anni, giorno dopo giorno, sentimenti e risentimenti che non vengono mai chiariti, contestati, verificati. La comunicazione fra i partners, appesantita e inquinata da cose non dette e da non dire, diventa sempre più formale, funzionale, vuota di emozioni. Ci sono coniugi fra i quali si scavano, negli anni, baratri di silenzio.

In queste situazioni, qualche volta la scoperta del tradimento di uno dei due, paradossalmente, riaccende la coppia. Vengono a galla rancori sepolti da anni, le rabbie esplodono incontrollate e distruttive. Tutto ciò che è stato taciuto da sempre viene rinfacciato, ricordato, puntigliosamente ribadito. È una piena rovinosa che porta via il meglio, ma anche il peggio della coppia. Finalmente ricominciano a circolare le emozioni. Si tratta di emozioni negative naturalmente, di parole amare e dolorose: ma qualche volta, proprio da questa massa di sofferenza che si abbatte sulla coppia, nasce una sorta di rinnovazione, una specie di nuova linfa che aggrega e guarisce.

Queste sono le cose dette a Bari sul tradimento, e sono le stesse che da anni su questo argomento — anche in base alla mia esperienza professionale di psicologa — ho ripetuto in decine di feste dell'Unità, ho scritto su molti giornali, ho sostenuto in congressi o in tavole rotonde. Ma ai giornali faceva comodo dire che secondo il Pci, e con ciò mi facevano l'onore di considerarmi rappresentativa dell'intero partito, il tradimento fa bene alla salute.

In un paese in cui franano le dighe, frana la lira, vacillano le intese sociali, sembra proprio che il primo pensiero dei giornalisti sia quello di tastare il polso ai comunisti e di interrogarsi ansiosamente su tutti i possibili risvolti della loro militanza. Che cosa fanno i comunisti? Sono «vincoli o sparpagliati»? Si amano o si odiano? Sono arroccati nelle loro antiche posizioni di mangiatori di bambini o si sono dati al totale libertinaggio, predicando le corna come terapia edonistica della coppia? E c'è persino chi, dalle pagine di un giornale notoriamente filo-comunista come «Il Resto del Carlino», non si limita ad interrogarsi su cosa fanno i comunisti, ma spinge le proprie affettuose preoccupazioni fino al punto di suggerire, paternamente, i temi dei dibattiti che il Pci dovrebbe tenere in futuro. Personalmente non avrei mai immaginato che, al di là dello «zoccolo duro», ci fosse tanta gente ansiosa e protettiva nei confronti di questo partito. Io ne sono lusingata. E voi?

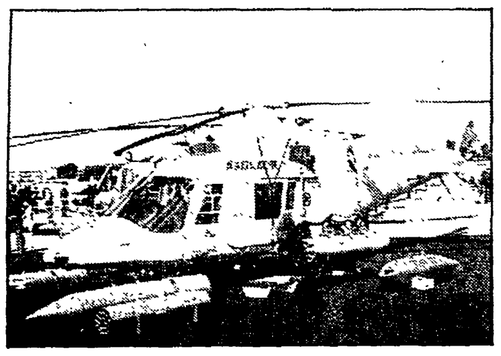
Gianna Schelotto

INCHIESTA / *Le statistiche-zombie delle forze armate italiane - 1*

Arcaici parametri di riferimento nella valutazione dell'armamento e della relativa spesa

Il nostro è il paese che con più scrupolo segue le direttive Nato

Quando qualcuno si prende la briga di rifare i conti



Missili mare-cielo montati sull'incrociatore Vittorio Veneto Nella foto piccola: l'A109K versione multiruolo dell'elicottero Agusta

Durante la scorsa campagna per le presidenziali americane, il partito democratico pubblicò un divertente *pamphlet* intitolato «Il regno dell'errore di Reagan». Si trattava di un'antologia delle migliori cantonate del «Grande Comunicatore», dalla quale era stato ricavato un prontuario per individuare subito le affermazioni false o poco attendibili. Una delle raccomandazioni esortava a diffidare delle statistiche reaganiane, definendole «voodoo statistics» — cioè statistica-zombie.

Se c'è un campo d'indagine in Italia che si distingue per l'uso e l'abuso di statistica-zombie, è quello delle spese militari, della produzione ed esportazione d'armamenti. Non diversamente da altri paesi, infatti, negli ultimi dieci anni s'è costituita una convergenza d'interessi tra industria bellica, militari e — spesso — ministero della Difesa il cui scopo è invariabilmente quello di convincere che: il bilancio della Difesa è troppo risicato; le fabbriche d'armi sono un miracolo d'efficienza e di redditività; le esportazioni di materiale da guerra sono un contributo essenziale al buon andamento della nostra bilancia dei pagamenti, e pertanto vanno incoraggiate e promosse. Tanto zelo persuasivo raramente si fa scrupolo di usare selettivamente le cifre o, peggio, di manipolare i dati.

La storia comincia nel 1975, quando viene approvata la legge per il potenziamento della Marina militare. Il varo del provvedimento è preceduto da almeno un anno di sforzi, in termini di relazioni pubbliche, per convincere il paese che la nostra flotta da guerra casca a pezzi. Insomma urgono nuove navi. Siccome questa prova generale della lobby militare-industriale ottiene l'effetto sperato, le altre due forze armate si affrettano a seguire l'esempio: nel 1977 anche l'Aeronautica e l'Esercito ottengono le loro leggi promozionali. In complesso vengono stanziati circa tremila miliardi — mille a forza armata — da spendere in dieci anni.

È qui che viene alla luce il primo e insuperato capolavoro della statistica-zombie: invece di spiegare al Parlamento per quali missioni difensive intendono comprare navi e aerei, Marina e Aeronautica usano il peso. La prima sostiene che la consistenza ottimale della flotta è pari a X tonnellate, e la seconda che deve sostituire Y chili di aerei. Per fortuna l'Esercito si astiene da questo contegno, anche se non è meno reticente quanto agli scopi del potenziamento. Ma non è finita qui. Il «minimo indispensabile» di tonnellaggio della flotta era stato indicato in 105.000. Nel 1980 l'allora ministro della Difesa Lagorio sostenne che si era ancora indietro col programma di rinnovamento: si era arrivati solo a 85.000. Fatti i conti sui migliori annuari — compreso l'«Almanacco navale» della stessa Marina militare — si scoprì che di tonnellate già ce n'erano 145.000...

È inutile aggiungere, comunque, che il criterio del peso ha un che di assurdo. Nel volgere di dieci anni i sistemi d'arma cambiano profondamente le proprie caratteristiche. In genere diventano molto più complessi di quelli della precedente generazione, ergo costano molto di più. Entriamo così in un'altra riserva di caccia della «voodoo-statistics». Perché col criterio del peso — o del numero fisso di sistemi che bisogna, non si sa perché, avere — l'aumento dei costi degli armamenti finisce per essere preso come un postulato. Tanto è vero che i *nostri generali* pretenderebbero che il tasso di inflazione da applicare al bilancio della Difesa fosse particolare. In altre parole vorrebbero più soldi perché le merci che essi comprano aumentano di prezzo più rapidamente.

Ma il dipartimento del Commercio americano ha calcolato che se si tengono nel debito conto i miglioramenti qualitativi, l'indice dei prezzi dei sistemi d'arma ha un andamento simile a quello dei beni di consumo, specie in un regime di alta inflazione come l'attuale. Tenere conto dei miglioramenti qualitativi significa che se un solo sistema riesce a fare quello che prima veniva fatto da due, se costa il doppio non c'è stato aumento di prezzo; per svolgere le stesse missioni, infatti, occorre ora la metà degli stessi sistemi.

Dicevamo dei circa 3.000 miliardi stanziati tra il '75 e il '77. Non erano nemmeno stati approvati i relativi provvedimenti, che i soldi necessari per i programmi in essi contenuti cominciavano a crescere e a moltiplicarsi. Tre anni fa un deputato comunista, Enea Cerquetti, si rifaceva i conti e scopriva che i costi dei sistemi d'arma inseriti nelle leggi di potenziamento erano stati sottostimati in origine, probabilmente per invogliare il Parlamento ad approvarli. Nello stesso tempo un altro deputato, il radicale Cicciomessere, rivelava che nel periodo intercorso tra il varo dei tre provvedimenti e l'81 il fabbisogno finanziario era aumentato, in moneta costante, del 64,1% per la Marina, del 103,4% per l'Aeronautica e dell'87,9% per l'Esercito. D'altronde, in moneta corrente, i 1.000 miliardi della Marina sono oggi 5.200; i 1.265 dell'Aeronautica sono passati a 8.443; i 1.115 dell'Esercito sono arrivati a 6.454. In totale siamo a oltre 20.000 miliardi dai poco più di 3.000 previsti in origine. A titolo d'esempio l'aereo Mrca si pensava costasse 8 miliardi a esemplare nel 1975: due anni dopo eravamo già a 14; nel 1985 la previsione è di 64,6 miliardi ad aereo.

È quindi del tutto logico che le spese militari italiane aumentino dal 1975 a un passo piuttosto sostenuto: si tratta, infatti, di un incremento medio annuo superiore al 3% in termini reali — dedotto cioè l'effetto dell'inflazione. Salvo l'istituto di ricerche svedese Sipri, pochi si sono accorti, all'estero e da noi, che così facendo l'Italia è stato il paese che con più scrupolo si è attenuto a una raccomandazione Nato del 1978 per un aumento annuo appunto del 3% dei bilanci della difesa degli Stati membri.

Che qui tutto ciò sia passato sotto silenzio, e che anzi si sia cercato di far credere che la nostra spesa militare è cronicamente inadeguata, non c'è da stupirsi, dato che gli indicatori economici relativi a questo settore continuano a subire il trattamento del rituale voodoo. Ecco qualche esempio.

L'allora ministro Lagorio, protagonista di due aumenti record del bilancio della Difesa (+9,3% e +16% in termini reali, rispettivamente nel 1981 e 1982), vedeva solo drammatici cali. «Nel 1973 l'incidenza della Difesa sulle spese complessive dello Stato era dell'11,7%, nel 1981 è del 4,3% — disse al Senato nel 1981. Scordandosi però di aggiungere che tre anni prima la nuova normativa per la formazione del bilancio dello Stato ne aveva praticamente raddoppiato l'entità. Per forza di cose, quindi, l'incidenza della spesa militare da allora si è ridimensionata.

C'è poi l'ex-capo di Stato maggiore della Difesa, il gen. Santini, il quale non si stancava di ripetere che alle forze armate deve andare il 3% del prodotto nazionale lordo. Perché — per far fronte a quali minacce, per quali missioni difensive — dovremmo spendere proprio quella cifra Santini non lo ha mai spiegato; salvo far notare che quella è più o meno la percentuale degli altri paesi europei della Nato. E qui viene il bello, giacché i dati sui nostri alleati risultano da un criterio Nato di spesa militare più comprensivo. Applicato anche all'Italia tale criterio dà un risultato del 2,8% nel 1984. Santini invece — e la manipolazione è stata bissata dal libro bianco di Spadolini — faceva un confronto tra bilancio previsionale della Difesa e Pnl. In questo modo sparisce più di mezzo punto percentuale e si può gridare allo scandalo.

Nemmeno l'attuale ministro, Giovanni Spadolini, s'è salvato dalla statistica-zombie. Sono due anni che presenta alle Camere il bilancio della Difesa dicendo che è stato «tagliato». Poi vai a vedere e scopri che il «taglio» c'è stato solo rispetto alle richieste dei generali; chiaro che anche il bilancio della Giustizia viene «tagliato» in confronto alle richieste dei giudici e che quello dell'Istruzione mai corrisponde alle esigenze dei provveditori. Ma qual è la realtà? La realtà è che il ddl '85 stanzia rispetto a quello dell'anno prima il 19,5% in più. Supponendo che l'inflazione quest'anno si assesti attorno all'8,5%, l'aumento supera il 10% in moneta costante!

Insomma in questi ultimi dieci anni le spese militari italiane sono cresciute incessantemente e in particolare la quota di esse destinata all'acquisto di armi. Si tratta ora di vederne i riflessi sull'industria bellica.

Marco De Andreis

LETTERE ALL'UNITA'

Quando nei programmi si parla di cose diverse dagli interessi della gente

Cara Unità,

il compagno Giuliano Pajetta parlando al Comitato centrale ha toccato un tema che mi preme molto: quello delle organizzazioni periferiche del Partito che, non avendo rapporti stretti con le masse e capacità di analizzare i rapporti di forza, prendono «granchi» nelle previsioni elettorali. È lo stesso difetto che si ritrova nel lavoro di partito quando, anche nei programmi elettorali, si parla di cose diverse da quelle che interessano la gente.

Certo, spesso i quadri di base hanno il difetto di non sapersi opporre a questi programmi così poco risolutivi dei grandi problemi delle masse; ma bisogna anche chiedersi quale capacità di ascolto hanno i compagni che siedono negli enti locali. Per la mia esperienza, non troppa.

Un tempo si diceva che per fare un buon quadro di Sezione ci volevano 15 anni. Così si imparava a dirigere le lotte di classe. Ma ora la lotta si fa quasi solo nelle istituzioni; e lì si portano avanti tante idee staccate: ogni consigliere ne ha una e queste non aiutano a formare quadri veri e veri dirigenti, perché nessun attivista della Sezione sa se quello che dice alle masse poi sarà la stessa cosa che dirà o farà chi ci rappresenta al Comune. E quindi si demoralizza perché non sa quale è la propria funzione e spesso si vergogna perfino a ritornare nelle case a ridire cose già dette e che non si sono realizzate.

Dunque va analizzato molto a fondo il ruolo delle Sezioni, i loro rapporti con i Gruppi consiliari, il loro modo di organizzarsi per avere rapporti con la gente.

Non so se il compagno Giuliano Pajetta intendeva questo, ma il punto che ha toccato è centrale per la rinascita del Partito. Per mutare i rapporti di forza, infatti, non basta discutere solo sulle alleanze col Psi o con la Dc.

CARLO ERMANNI
(Milano)

«La maggioranza di loro soffre lo stesso nostro disagio»

Caro direttore,

*sull'*Unità *di mercoledì 7 agosto ho letto quanto hanno scritto i compagni della Piaggio e il 10/8 gli argomenti prodotti in risposta, nell'articolo* «Compagni della Piaggio, da soli si cammina poco».

Vorrei osservare che, se è vero che da soli si cammina poco, è incontestabile che si cammina ancora meno quando si è in compagnia di chi, non solo cerca d'impedirti di procedere, ma si adopera con ogni mezzo per farti retrocedere.

Questo, purtroppo, si sta verificando in questi ultimi anni per scelta della dirigenza del Psi.

Desidero precisare: attuale dirigenza e non Psi preso nel suo insieme, perché in quel partito la maggioranza dei militanti soffre lo stesso nostro disagio e nutre le stesse nostre apprensioni per la spaccatura prodottasi fra i due maggiori partiti della sinistra.

Una spaccatura che si va dilatando ogni giorno più, aggravando i problemi del Paese per la «scelta politica errata» del Psi, come viene definita eufemisticamente nella risposta data ai compagni della Piaggio.

Una parte di questa grave situazione fa carico anche a noi per essere scesi in polemica col Psi, almeno così si sostiene.

Come però non condividere i giudizi espressi dai compagni della Piaggio sul danno prodotto dalla dirigenza socialista quando Regioni, Province, Comuni vengono sottratti alle Amministrazioni di sinistra anche contro il responso popolare e consegnati alla Dc, vanificando così le lotte e i sacrifici di lunghi anni che il nostro partito e lo stesso Partito socialista hanno affrontato insieme?

ELIDIO ROBERTI
(Busalla - Genova)

- - - - - - - -

Su questi argomenti ci hanno scritto altri lettori che ringraziamo: Ezio PICCARDO di Genova Sestri, Marcello CORINALDESI di Milano, Giorgio AZZARI di Firenze, Cosimo CAMPANA di Milano.

«Allora è necessaria una nuova sintesi tra Stato e mercato»

Cari compagni,

che cosa vuol dire concretamente oggi socialismo, è la domanda cruciale cui devono rispondere il Pci e la sinistra italiana ed europea.

Il movimento operaio storicamente ha creduto, da un lato, che il socialismo dovesse essere sinonimo di statalizzazione, da un altro, e altrettanto illusoriamente, nel mantenimento del mercato gestito dal Capitale per i suoi fini di profitto in cambio di una maggiore redistribuzione del surplus sociale a favore delle classi subalterne. Ambedue queste esperienze hanno conosciuto limiti e contraddizioni enormi.

Allora è necessaria una nuova sintesi fra Stato e mercato. Avendo infatti come punto di riferimento e fine i bisogni dei cittadini (lavoro, salute, scuola, tempo libero, ambiente, ecc.) nel determinare il cosa produrre, la qualità dello sviluppo, e avendo come metodo la partecipazione non consultiva ma decisiva della gente nei luoghi dove si lavora, si studia, ci si diverte, è possibile indirizzare ed ammettere in una società socialista una sfera privata importante garantita nei livelli di profitto. E solo se rispetto a quei fini e a quel metodo risponde a criteri di maggiore efficienza, produttività ed economicità della sfera pubblica.

In poche parole, non può essere il privato a scegliere l'allocazione delle risorse, ma quest'ultima deve essere il frutto di scelte collettive, rimanendo il mezzo pubblico o il mezzo privato solamente e semplicemente strumenti tra cui scegliere secondo il momento e la convenienza.

Il vero punto di svolta costituito da questa visione è allora un nuovo modo di intendere la produzione della ricchezza e la gestione dei livelli di accumulazione, perché non ci si muoverà più secondo logiche grettamente economicistiche e di riproduzione allargata fine a se stesse ma si avrà al centro di tutte le scelte l'uomo e i suoi bisogni.

Guai a noi se nel nostro partito si facesse strada invece una mentalità efficientista a cui interessa prevalentemente il risultato del ciclo ma non il suo contenuto (allora perché non investire in armi se ciò è trainante e dà lavoro?): falliremmo nel nostro compito storico. L'avere invece come stella polare della nostra prassi l'umanesimo marxista darebbe forza alla passione, al sentimento, a quella tensione etica di cui la politica ha tanto bisogno; e si troverebbero le idee-forza ad una strategia di alternativa democratica.

VINCENZO FARANDA
(Barcellona P.G. - Messina)

L'immagine stereotipata dei «figli ingrati» non trova conferma

Spett. Unità,

come ogni anno, anche questa volta i giornali cercano di accreditare l'immagine stereotipata dei «figli ingrati» che, d'estate, parcheggerebbero i genitori anziani in ospedale o al cronicario per «godersi le ferie».

Non neghiamo che casi del genere possano esistere ma — a nostro avviso — non si tratta di un fenomeno generalizzabile. Del resto, anche una équipe dell'Usl Roma 9 ha recentemente sostenuto, dopo un'accurata indagine, che «l'esame dei dati relativi all'andamento stagionale dei ricoverati evidenzia l'inconsistenza dell'aumento numerico degli anziani presenti in ospedale nei mesi estivi».

Invece va detto chiaramente che — mentre le leggi in vigore prevedono il diritto a ricevere cure complete e gratuite per tutto il tempo necessario — migliaia di anziani ancora bisognosi di prestazioni sanitarie non praticabili a domicilio o in ambulatorio vengono dimessi abusivamente dagli ospedali. Le famiglie sono così costrette ad accollarsi il gravoso impegno dell'assistenza 24 ore su 24, oppure a pagare rette che superano anche le 50-60 mila lire al giorno per il ricovero in un cronicario. Un «ticket» sanitario improprio, contro il quale però pochi cercano di battersi.

Si pensi, inoltre, che con l'allungamento della vita media sono numerosi i figli ultrasessantenni che debbono assistere genitori ultraottantenni; e che quasi mai le famiglie ricevono un aiuto concreto o un sostegno economico per contribuire alle forti spese sostenute.

Da alcuni mesi, a Torino, è in corso una campagna di sensibilizzazione sui diritti degli anziani malati, che sta dando alcuni primi frutti. Ci auguriamo che l'iniziativa possa essere intrapresa anche in altre realtà locali.

MARIO TORTELLO
Unione per la lotta contro l'emarginazione sociale (Torino)

Donne discriminate nel lavoro e per la pensione

Caro direttore,

le lavoratrici della siderurgia sono penalizzate, con i prepensionamenti, nei confronti degli uomini. Infatti in tale settore, ai lavoratori che scelgono di andarsene volontariamente dalle fabbriche in crisi, si regalano 10 anni di versamenti contributivi; ed essendo l'età di pensionamento di 55 anni per le donne e 60 per gli uomini e stabilendo per legge l'età del prepensionamento a 50 anni, si danneggiano le donne sottraendo loro la cifra equivalente a 5 anni di contributi.

Ma vorrei aggiungere un'altra considerazione. Si parla, si scrive e si discute sempre delle lavoratrici delle grandi aziende che godono di svariati diritti, quali prepensionamento, cassa integrazione ed assegno di disoccupazione speciale e mai delle lavoratrici delle piccole aziende di tutti i settori produttivi: commercio, artigianato, stagionali, quelle a lavoro precario e nero dell'economia sommersa, escluse da sempre dagli interventi assistenziali quali appunto cassa integrazione e prepensionamento.

Per queste lavoratrici, col licenziamento in caso di crisi del settore ove prestano la loro opera, c'è solo l'umiliazione delle 800 lire giornaliere quale assegno di disoccupazione per soli sei mesi. *E tra licenziamenti ed assunzioni, le più fortunate che riescono a trovare un lavoro (e tante vengono licenziate a 50 anni), per raggiungere i fatidici 35 anni di versamenti contributivi per aver diritto alla pensione, debbono lavorare ben oltre i 55 anni di età (ed è bene ricordare a questo punto che molte di loro, quando hanno iniziato a lavorare, la settimana lavorativa era di 48/50 ore).*

È di oggi la notizia che si pensa di concedere il prepensionamento a circa 700 dipendenti della Standa. Ma perché continuare sempre sulla stessa strada e non proporre di concedere la pensione, volontaria si intende, a chi ha già 30 anni di versamenti contributivi? Pensate, politici e sindacalisti, quanti posti di lavoro si creerebbero e quante ingiustizie verrebbero sanate!

ROSA GARIBALDI
(Imperia - Oneglia)

Meglio sul Fisco che sul gatto nero

Caro direttore,

mi spiace scrivere con tono polemico al nostro giornale ma la delusione che ho provato domenica 11 agosto 1985 è stata grande nel constatare che, contrariamente ad altri quotidiani, l'Unità *ha ritenuto di non dedicare nessuno spazio al giudizio pesante e negativo che un autorevole organismo dello Stato — la Corte dei Conti — ha espresso nei confronti del ministero delle Finanze.*

In sintesi la Corte dei Conti denuncia all'opinione pubblica che l'amministrazione finanziaria tende più a perseguire i contribuenti onesti che invece ad attivare controlli mirati severi per chi è potenziale evasore disonesto ed a punirlo severamente.

A mio avviso è stato un grave errore non pubblicizzare questo fatto importante perché con i tempi che corrono trovare chi ci dà una mano nella nostra battaglia non è facile; tanto più pensando a quanto impegno hanno dovuto mettere i compagni comunisti nella campagna referendaria per trovare alleati e poter creare le premesse per un reale cambiamento di tutta la politica economica attuata dal governo; e prima di tutto per la riforma fiscale.

Pagando volentieri il giornale 1000 lire per aiutarlo ad uscire dalla crisi, credo che ai nostri lettori avrebbe fatto più piacere un articolo con considerazioni politiche su questo tema, che — anche se fa cronaca — l'articolo su «Gaston», il gatto nero francese che ha percorso 500 km per raggiungere la sua padroncina. (Senza avere nulla contro gli animali).

ROBERTO ULIVI
(Savona)